

Tomaso Monicelli
Il viaggio di Ulisse

Capitolo VI

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il viaggio di Ulisse

AUTORE: Monicelli, Tomaso

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Il viaggio di Ulisse / Tomaso Monicelli. - Firenze ; Milano : Giunti junior, 2005. - 123 p. : ill. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 giugno 2017

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

JUV007000 FICTION PER RAGAZZI / Classici

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

CAPITOLO VI

Come fu che il re di Itaca, Ulisse, dopo infiniti patimenti, venne accolto dalla dea Calipso e approdò infine all'isola dei Feaci dove la bella Nausicaa lo salva.

La Dea Calipso

Ulisse è dunque solo, per l'oscura notte, con la sua nave squarciata dalla tempesta, sul mare selvaggio.

I venti furiosi, gli altissimi flutti sbattono dovunque la nave: ed ecco, si erge sulla cresta un'onda come sulla cima di una montagna ecco, si inabissa nel fondo, e le acque che ricadono pare si chiudano sopra di lei.

Passano le ore, e mai non muta la sorte maligna. Molto ingegnoso uomo è Ulisse: ma come vincere l'ira del cielo e del mare? Un'ondata, più furibonda d'ogni altra, gli sfascia la nave: egli riesce a legare il tronco dell'albero alla carena: e su quel legno galleggiante si affida agli elementi scatenati.

Un vento cattivo ricaccia Ulisse verso Scilla e Cariddi. È ormai giorno, giorno chiaro, ed egli vede il mostro Cariddi assorbire dentro l'enorme bocca tutta l'acqua del mare, e insieme con l'acqua, i resti della sua nave. Allora spicca un salto, si attacca allo scoglio sotto il quale è Cariddi, si nasconde tra i rami e le foglie di un immenso fico, e aspetta. Aspetta che il mostro Cariddi rigetti tutta l'acqua

ingoziata, e insieme con l'acqua, rigetti anche i resti della nave.

Passa un tempo breve: ed ecco, Cariddi spalanca l'enorme bocca, vomita il mare assorbito. Riappare la nave rotta di Ulisse, il quale si lascia cadere dal fico, e piomba sul suo legno natante. Un vento fortissimo lo salva dall'altro mostro Scilla, e lo ributta lontano, nel mare alto e aperto. E così, per nove giorni, il re di Itaca Ulisse vagò nella tempesta. Alla decima notte la nave ridotta ormai ad alcune assi schiodate, andò a frantumarsi contro gli scogli dell'isola Ogigia. E Ulisse fu sbalzato sulla nuda terra ove rimase tramortito.

I venti a poco a poco tacquero: i flutti si placarono: e dalla vòlta azzurra del cielo, risorse il sole sull'isola salvatrice.

Chi abitava in quell'isola? Una bionda e ricciuta Dea, chiamata Calipso. Ella abitava misteriose grotte, lucenti di rosei splendori, profumate di fiori marini, piene di cose ricche e preziose. L'isola era scura di selve odorose, e tutt'intorno si stendeva un vastissimo mare senza ombra alcuna di terre. L'isola Ogigia, sconosciuta ai mortali, sede della venerabile Dea Calipso, fu la nuova residenza di Ulisse.

Povero re! Egli piangeva e chiamava la sua patria Itaca, il suo padre, la sua sposa, il suo figliolo. Era solo e disperato, in un'isola perduta in mezzo al mare, senza cibo, senza vesti, senza nave. Come sarebbe ripartito! Sarebbe morto là, sulla nuda terra, invocando la patria e la famiglia lontane.

«O terribili dèi, – si lamentava – fatemi morire! Ho patito abbastanza e sono tanto stanco».

Udì il lamento la Dea Calipso. Uscì dalle sue grotte, vide il naufrago, gli si accostò. Ella tutto sapeva di Ulisse, per cui lo riconobbe e lo chiamò per nome.

«Ulisse! Alzati, e vieni con me. Io ti darò cibo e vesti».

Ulisse la guardò e capì dall'aspetto di lei che era una Dea. Balzò in piedi e, giunte le mani, così la pregò:

«Venerabile Dea, io ti onorerò finché avrò vita, ma tu dammi un'altra nave, che io possa riprendere il mare e raggiungere la mia patria perduta».

La bionda e ricciuta Dea non rispose subito. Guardò fisso Ulisse, e le piacque.

«Tu sei bello – disse – e mi piaci. Resta qui con me. Ti farò felice».

E lo condusse nelle grotte dove ella abitava, lo vestì di preziose vesti, lo rifocillò con cibi prelibati.

«Sei contento adesso?» gli domandò poi. «Vuoi rimanere con me? Ci sposeremo: tu diverrai mio marito e io sarò tua moglie: io sono una Dea e il mio nome è Calipso. Mi vuoi?»

«Ti ringrazio, bella e possente Calipso, – rispose Ulisse – ma io ho mia moglie, laggiù a Itaca, e le voglio bene, e vorrei ritornare a vivere con lei, con mio padre e con mio figlio».

«Resta, Ulisse, con me» seguì a implorare Calipso. «Io sono bella, buona, ricca e potente, e sono tanto sola in quest'isola. Tu mi farai felice, io ti farò felice; non invecchieremo e non moriremo mai; saremo sempre come siamo ora: diritti, agili e forti. Mi vuoi?»

Ma Ulisse non cedeva alle preghiere di Calipso. Tutto il giorno se ne stava sulla riva del mare a piangere e a guar-

dare le onde. E chiamava la sua patria, la sua famiglia, lontane e perdute.

«Dammi una nave, che io vada, o Calipso. Non tenermi tuo prigioniero. Sii clemente come sei bella».

Ma Calipso non lo lasciava partire.

«Amami e sposami, Ulisse. Tu mi piaci e io ti amo».

E i giorni seguirono ai giorni, i mesi ai mesi, gli anni agli anni.

Sette lunghi anni passarono. Calipso riempiva, ogni giorno, di meravigliosi doni le mani di Ulisse per farsi amare e sposare, ma Ulisse piangeva e piangeva, col pensiero sempre fisso alla partenza.

Già scaduto era il settimo anno, e una mattina Calipso così parlò a Ulisse:

«Tu consumi nel pianto i tuoi più dolci anni. Asciuga le lacrime, che io non voglio vederti morire di dolore. Se vuoi partire, parti. Io ti lascio andare».

«Mi lasci andare?» rispose, col cuore colmo di gioia, ma ancora incredulo, Ulisse «Io ti ringrazio, Dea. Ma come partirò se non ho nave da prendere il mare?»

«Nave io ti darò» rispose Calipso. «Recati nella selva, taglia alberi, con i tronchi costruisci una zattera. Sulla zattera prenderai il mare».

A tali parole, Ulisse si fece pallido, e le lacrime ricominciarono a piovergli sulle guance.

«Ah, Calipso – gemette – tu vuoi vendicarti! Come mi sarà possibile avventurarmi, con una semplice zattera, sul mare selvaggio? Naufragherò e morirò come i miei cari compagni».

«Io ti giuro – lo confortò Calipso – che non voglio vendicarmi di te, ma aiutarti perché tu possa raggiungere la tua desiderata Itaca».

Allora Ulisse si recò nella selva, con una grande scure: abbatté venti alberi, pulì e levigò i tronchi, li pareggiò l'uno all'altro, insieme li unì, vi distese sopra poderose assi, formò un solido tavolato. Disegnò ai due capi prua e poppa, attaccò il timone, munì fortemente i fianchi, foggì i remi, eresse albero e pennone, distese la vela con tela donata da Calipso. Il quarto giorno la zattera, in forma di nave, era compiuta: e Ulisse la spinse sulle acque. Al quinto giorno prese congedo dalla Dea.

Calipso collocò nella zattera cibi e vivande, vesti ricche, preziosi doni. Bionda e ricciuta ella si era coperta il capo e il volto di un fitto velo per nascondere il pianto. Quando Ulisse saltò nella zattera, ella lo salutò con queste parole:

«Addio, Ulisse. Va' da tua moglie, e sii con essa felice. Ma ricordati di me che ti vorrò sempre bene e mai ti dimenticherò».

«Grazie, buona e possente Calipso» rispose, commosso, il re di Itaca. «Ti terrò sempre nel cuore come il ricordo più soave del mio lungo e travagliato viaggio. Addio!»

Spiegò le vele, prese i remi, si allontanò veloce. E fu ancora solo nel vasto mare.

L'ultima tappa

E va e va e va sospinto da un vento benigno. Lascia i remi, siede al timone, dirige con arte il corso della zattera. L'onda spumeggia tranquilla, il cielo è sereno. Il re navigatore guarda le stelle dei marinai, le sette Pleiadi, che tramontano nel mare. Ha l'animo quieto. E va e va e va verso l'azzurra Itaca.

Tutti i suoi cari compagni sono morti: egli ritorna solo. Volge indietro il pensiero ai tanti pericoli trascorsi dal lontano giorno in cui partì da Troia incendiata, seguito dalle molte sue navi. Anche le navi sono tutte scomparse, inghiottite dai flutti. Egli ritorna sopra una zattera. Piange al pensiero dei compagni morti, delle navi perdute. Ma l'animo è quieto anche nel pianto: che il lungo travagliato viaggio di tanti anni sta per finire.

E va Ulisse sul mare tranquillo, notte e giorno, giorno e notte. Non dorme, mangia appena da sostentarsi: seduto al timone, governa il corso della zattera. Passano diciassette giorni: al diciottesimo, gli sorge incontro dai flutti un'isola ombrosa di monti. Non è Itaca, è l'isola dei Feaci: l'ultima tappa. Egli vi si dirige beato.

Ahi! Ahi!, Ulisse le tue pene non sono finite. Un Dio, che ti è nemico, ti lancia contro un terribile vento che agita le onde: il vento chiamato Aquilone. In un baleno, nubi tempestose scavalcano il cielo, riconducono nel mondo la notte nera e paurosa. Aquilone, dal cielo ottenebrato, si

scatena sul mare e lo sconvolge. Ahi! ah! Un'onda immane urta la zattera, la rigira due volte intorno a se stessa, le frantuma timone, albero, pennone, la capovolge. Ulisse è rovesciato in mare.

È vestito dei ricchi panni donatigli dalla Dea Calipso, i quali si inzuppano d'acqua, gli si stringono pesanti intorno alle membra, gli tolgono ogni libertà di movimento. Ulisse non può rimanere a galla: le onde infuriate lo coprono: egli ingurgita acqua salata dal naso, dalla bocca: minaccia di soffocare, di morire: con uno sforzo riesce a superare le onde, a trar fuori la testa, a respirare: vede poco lungi la zattera: nuota a grandi bracciate, afferra il legno, vi si arrampica sopra. Siano lodati gli dèi clementi: è salvo.

No, non è salvo ancora. La zattera è sbattuta sulle onde come un fuscello: le assi congiunte si schiodano: l'acqua irrompe, sbalza da ogni parte: e la tempesta infuria sempre, sempre più. Ulisse non sa se rimanere sulla zattera o gettarsi in mare a nuoto. In un modo o nell'altro, la sua vita è perduta.

No, non è perduta. Una fata buona, chiamata Ino, viene sulle sconvolte acque a soccorrerlo.

«Re di Itaca, Ulisse, – gli grida sul furibondo strepito delle nubi – togliti le vesti, gettati nudo in mare, raggiungi a nuoto l'isola dei Feaci. Eccoti una benda, con la quale ti avvolgerai il petto, e rimarrai a galla senza fatica».

Gli getta la miracolosa benda, e sparisce.

Ulisse prende la benda, e sta pensando alle parole della buona Ino, quando una nuova ondata si scaraventa contro la zattera e la sfascia. Le assi vanno disperse nel mare. A cavalcioni di una di esse, egli si avvolge la benda al petto nudo, si getta nei gorgi.

Resta a galla, nuota contro le onde, le rompe e spezza, avanza lento ma fermo verso l'isola dei Feaci. Intanto la tempesta a poco a poco si spegne, si placa. Il nuotatore è già presso la terra amica, ma con suo terrore si avvede che non c'è spiaggia o porto per approdare, che tutta la riva è irta di scogli e di sassi.

Gira e rigira di qua, di là, di su, di giù, per due giorni e due notti, senza respiro; invano: egli non sa come approdare nell'isola che pur gli è tanto vicina. Contro gli scogli e i sassi, le onde del mare battono e si levano spumeggianti a grande altezza. Ulisse pensa: "Io mi lascerò trasportare dall'onda, la quale mi lancerà a grande altezza, al di sopra degli scogli, e mi poserà sul suolo dell'isola".

Si abbandona a un'onda che viene con alto fragore; l'onda lo prende, lo culla, lo lancia contro uno scoglio: Ulisse vi si aggrappa con le mani: ahi! ahi l'onda ritorna, lo riprende, lo strappa dallo scoglio, lo ricaccia in mare.

Ed egli perde le forze e il coraggio. Girerà sempre intorno all'isola senza poter mai approdare? Ora le onde non battono più contro gli scogli: battono con dolce carezza i candidi sassi: frusciano e sospirano. Ulisse riprende un poco di lena. Nuota, nuota con le vigorose braccia. Ed ecco, una foce, un fiume argentino che scende nel mare, una spiaggia serena, un approdo felice. Il nuotatore risale il fiume, si arrampica sulla riva, su, su, su, è nell'isola cara dei Feaci.

Tocca la terra, piega le ginocchia, la bacia. E si abbatte supino, col corpo affranto. Per la bocca, per il naso, gli esce acqua salata che gli gonfia la pelle. Scende la notte: un grande sonno grava sulle palpebre di Ulisse.

"Dove andrò a dormire" pensa; "tutto nudo come sono?".

Poco lontano è un bosco. Egli vi si dirige. Penetra dove i rami sono più fitti, si fa un letto di foglie, vi si adagia, con altre foglie si copre. Che vasto silenzio! Chiude gli occhi. Si addormenta.

La bella Nausicaa

Nausicaa era la figlia di Alcinoo re dei Feaci. Giovanetta di gentil volto e di cuore modesto, ella era l'orgoglio e la tenerezza del possente padre e della dolce madre, la regina Arete. Aveva cinque bellissimi fratelli: due già sposi e tre ancora fanciulli: e tutti vivevano in amore e letizia, obbedendo ai comandamenti del padre. E tutto il popolo dei Feaci, governato dal saggio re Alcinoo che aveva il senno simile a un Dio, traeva i giorni felici, commerciando sui mari con numero grande di legni e di vele.

Al sorgere rosato dell'aurora, Nausicaa si svegliò e, vestitasi in un batter d'occhio, andò dal padre. Lo incontrò che usciva dalla reggia per recarsi al Gran Consiglio dove si riunivano i capi del popolo feacese a discutere col re degli affari dello Stato.

«Mio caro padre, – disse – permetti che io, con le mie ancelle, vada al fiume a lavare. Fammi apparecchiare il grande carro affinché io possa caricarvi le vesti tue, della madre, dei fratelli e le mie. Tornerò prima del calar del sole. Sei contento, padre?»

Il re Alcinoo abbracciò la figlia e dette ordine ai servi di preparare il carro coi muli. Intanto Nausicaa chiamava per le sale della reggia le ancelle, e correva dalla madre ad annunciarle che ella andava al fiume a lavare. La buona regina Arete portò sul carro un grosso paniere pieno di cibi e un otre gonfio di vino. Le ancelle portarono vesti, ve-

sti, vesti. Quando tutto fu pronto, Nausicaa prese in mano le briglie, alzò sui muli la frusta e via con le ancelle sul traballante carro verso il chiaro fiume.

Giunte al fiume, le fanciulle sciolsero i muli e li mandarono a mordere la fresca erba dei prati: presero le vesti e, a una a una, le immersero nell'onda pulendole da ogni macchia le distesero quindi ad asciugare sul lido. Finito il lavoro, si spogliarono e si bagnarono nel fiume, poi sedettero sulla riva a mangiare i cibi preparati dalla dolce regina Arete, a bere il suo vino soave. E, mangiato e bevuto che ebbero, giocarono al lancio della palla, con risa e con canti: e Nausicaa la bella intonava il canto alle compagne.

La palla lanciata andava dall'una all'altra delle fanciulle, che l'afferravano in alto e la rilanciavano. Avvenne che una di esse, poco abile nel gioco, si lasciò sfuggire la palla che cadde nell'acqua. Tutte diedero in alte grida. E, gridando a perdifiato, svegliarono il re di Itaca, Ulisse.

Ulisse dormiva nel fitto del bosco, a poca distanza dal fiume. Balzò in piedi al grido delle fanciulle.

«Chi sono?» pensò. «Voglio vederle e parlare con loro. Mi farò indicare la via della città e il palazzo del re».

Era nudo, ma non si vergognò. Cinse intorno ai fianchi un ramo frondoso, e uscì dal bosco sulla riva del fiume.

«Fanciulle – chiamò – belle fanciulle...»

Al vedere quell'uomo, quasi nudo, sbucare improvviso dal bosco, le ancelle fuggirono spaventate. Non fuggì Nausicaa che, volta all'uomo sconosciuto, domandò:

«Chi sei e che vuoi?».

Ulisse la guardò e comprese, dalla maestà del portamento e dalla bellezza del volto, che ella era di sangue reale.

«Figlia di re, – parlò il re di Itaca, Ulisse – bellissima tra le belle fanciulle, ascoltami. Io sono un triste navigatore che il mare da troppo tempo travaglia e affatica. Una tempesta mi ha gettato su queste rive a me ignote. Abbi pietà, figlia di re! Dammi una veste che io possa decentemente coprirmi, e mostrami la via della città e il palazzo del re».

«Forestiero, – Nausicaa rispose – tu non sei uomo da poco, lo vedo. Perciò ti darò una veste e ti insegnerò la via. Io sono la figlia di Alcinoo re dei Feaci, e questa è l'isola Feacese. Fatti coraggio: il mio grande padre e la mia buona madre ti daranno accoglienza cordiale».

Ciò detto, richiamò le ancelle e loro comandò:

«Date una tunica e un manto a questo forestiero, e fornitegli cibo e bevanda».

Le ancelle vestirono di una bella veste regale il re di Itaca Ulisse, gli prepararono saporiti cibi e odoroso vino. Egli mangiò, bevve, e aspettò che la bella Nausicaa gli insegnasse la via.

«Eccomi, figlia di re» disse. «Io sono pronto».

Nausicaa guardò Ulisse rivestito della tunica e del manto, e trasse un grido di meraviglia.

«Bel forestiero, – esclamò – e tu pure sei di sangue reale! Troppo hai possente il volto e dignitosa la persona».

Ulisse tacque e Nausicaa proseguì:

«Bel forestiero, ascoltami. Le ancelle attaccano i muli al carro e sopra vi pongono le vesti lavate. Su quel carro noi andremo alla città e al palazzo del re mio padre. Tu seguici a piedi, ma non entrare con noi per le alte porte. Fermati in vista delle mura cittadine. Sarebbe sconveniente che un uomo sconosciuto fosse visto insieme a me. Tu

aspetta che noi siamo entrate. E poi vieni e domanda del re e della regina. Te l'ho detto: sarai accolto come l'ospite illustre che sei».

Risalì sul carro, riprese in mano le briglie, rialzò la frusta sui muli, e via sul traballante carro verso l'alta città dei Feaci.

Ulisse seguì a piedi il carro della bella Nausicaa, con il cuore pieno di dolci speranze.